

Peace and Love. Un'utopia a cui non vogliamo rinunciare

*When the moon is in the Seventh House
 And Jupiter aligns with Mars
 Then peace will guide the planets
 And love will steer the stars*
(Galt MacDermot, Aquarius, 1968)

*Imagine there's no countries
 It isn't hard to do
 Nothing to kill or die for
 And no religion, too
 Imagine all the people
 Livin' life in peace*
(John Lennon, Imagine, 1971)

Restiamo umani
(Vittorio Arrigoni)

Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Chi erano costoro?

Abbiamo la pessima (cattiva?) abitudine di decidere quando far nascere il Mondo e dà lì dare segno e significato alle decisioni assunte da altri e da noi stessi.

E così, di volta in volta, si è deciso che il Mondo è nato il 1° settembre del 1939 (facendo finta di non vedere gli effetti devastanti derivanti dalla conclusione del primo conflitto mondiale o le scelte scellerate del settembre 1938 con l'accordo di Monaco tra Hitler, Mussolini, Chamberlain e Daladier¹), oppure che sia nato l'11 settembre del 2001, giustificando tutto ciò che è venuto dopo, altrettanto tragico rispetto a quanto accaduto in quella funesta giornata destinata – questo sì, e ci mancherebbe altro – a entrare drammaticamente di prepotenza nell'immaginario collettivo.

Allo stesso modo, taluni pensano che il Mondo sia nato il 7 ottobre del 2023, con la barbara, crudele, inammissibile, atroce, nichilistica azione militare di Hamas che ha portato alla morte di 1.400 persone (le fonti ufficiali parlano di 823 civili e 321 soldati israeliani) e il rapimento di 240 persone, molte delle quali morte successivamente o per le ferite riportate, o per mano della stessa Hamas o in conseguenza della risposta militare di Israele e del suo esercito sotto il comando del governo presieduto da Benjamin Netanyahu.

Risposta che – è sotto gli occhi di tutti – inizialmente legittimata sulla base del diritto all'autodifesa e della necessità di liberare gli ostaggi, si è venuta a configurare come un efferato *crimine contro l'umanità* come denunciato da diversi organismi internazionali e rimarcato dalla condanna della Corte Penale Internazionale che ha emesso due mandati di cattura: uno per lo stesso Netanyahu e uno per l'ex Ministro della Difesa Yoav Gallant.

L'uccisione di oltre 50.000 civili tra i quali 15.000 bambine e bambini (alcune stime parlano di 19.000), la distruzione indiscriminata delle infrastrutture civili, il blocco e i limiti stringenti imposti alla consegna degli aiuti umanitari (con spari da parte dell>IDF sulla folla che si accalca per avere generi primari di sopravvivenza), le dichiarazioni di numerosi esponenti del governo – come quelle dei due ministri, esponenti della destra radicale, Bezalel Smotrich e Itamar Ben Gvir – manifestano l'esplicito obiettivo del go-

1 Si veda in proposito *Cronaca di settembre (Chronique de septembre)* di Paul Nizan, pubblicato da Gallimard (Parigi), nel 1939 (in Italia nel 1974 da Bertani Editore di Verona e nel 1981 da Editori Riuniti di Roma).



verno israeliano di espellere l'intera popolazione dalla striscia di Gaza. Il tutto con il beneplacito dell'America trumpiana e il silenzio assordante del resto dei Paesi occidentali e della Comunità Europea, capace solo di qualche inutile quanto sterile balbettio.

E mentre in occidente si discute (in modo del tutto pleonastico) se criticare le politiche del Governo israeliano sia un atteggiamento antisemita o meno – questo senza sottovalutare i rigurgiti di odio razziale, etnico e religioso² – a Gaza e in Cisgiordania si continua a morire e l'apertura del fronte iraniano (capitolo questo che ancora una volta segna scandalosamente l'ipocrisia dei Paesi occidentali e la complicità dei capi di stato che li governano) ha praticamente oscurato ciò che sta avvenendo in queste ore in quella terra martoriata, teatro di un vero e proprio genocidio perpetrato per mezzo di una pulizia etnica.

Non nutro alcuna simpatia nei confronti di Hamas (i cui vertici sono stati parimenti condannati dalla Corte Penale Internazionale), formazione fondamentalista politico-religioso-militare che – al pari della teocrazia iraniana – è portatrice di una visione violenta, repressiva e patriarcale della società e della vita comunitaria e che peraltro si è resa responsabile dell'uccisione di Juliano Mer-Khamis (educatore, attivista per la pace e direttore del *Teatro della Libertà* di Jenin), reo di rappresentare e di praticare una visione con conflittuale di convivenza pacifica tra palestinesi e israeliani.

Quell'Hamas, inoltre, che è stata ripetutamente e volutamente sovvenzionata da parte dell'Occidente e dallo stesso governo israeliano, per indebolire l'Autorità Nazionale Palestinese e, rafforzando Hamas, minare la possibilità della creazione di due stati universalmente riconosciuti. Accuse, queste, mosse ad esempio dall'ex primo ministro israeliano Ehud Olmert in una intervista rilasciata del novembre 2023 a *Politico*³ ma anche da Josep Borrell, capo della politica estera dell'UE, il quale ha dichiarato, mentre riceveva un dottorato onorario dall'Università di Valladolid, che "Israele ha finanziato la creazione del gruppo militante palestinese Hamas"⁴.

Del resto, nonostante il consueto gioco delle smentite, emerge da diverse fonti come durante una conferenza del Likud nel 2019, Benyamin Netanyahu avrebbe affermato quanto segue: "Chiunque voglia ostacolare la creazione di uno Stato palestinese deve sostenere il rafforzamento di Hamas e il trasferimento di denaro ad Hamas... Questo fa parte della nostra strategia: isolare i palestinesi di Gaza dai palestinesi della Cisgiordania"⁵.

Ed è proprio alla luce di tutto questo che occorre, nel denunciare l'orrore del momento – che include ovviamente anche l'assurdo attacco militare all'Iran sia da parte di Israele sia da parte degli Stati Uniti, finalizzato a aumentare la tensione a beneficio di chi trae vantaggio dalla visione del conflitto permanente – cercare anche di riordinare le cose e soprattutto di richiamare alla memoria di chi non sa, di chi fa finta di non sapere o di chi ha dimenticato, che uno dei colpi ferali alla possibilità di una convivenza pacifica tra palestinesi e israeliani, nella prospettiva dei due Stati, non è stato inferto dalla brutale, vergognosa e

2 Questione altrettanto complessa, considerando che semiti sono anche gli arabi i quali sono in occidente altrettanto vittime di un fenomeno meno citato dai media ma sempre presente, qual è l'islamofobia. A dimostrazione di ciò, e della responsabilità dei media mainstream nel non dare la dovuta visibilità a certe *notizie*, va ricordato che all'indomani della strage di Hamas del 7 ottobre 2023, il primo episodio di violenza xenofoba si è verificato negli Stati Uniti, più precisamente nell'Illinois. Qui il bianco americano Joseph M. Czuba, particolarmente scosso da quanto accaduto in Israele, ha assassinato Wadee Alfayoumi, un bambino di sei anni di origine palestinese ferendo anche la madre Hanan Shaheen.

3 Questa l'affermazione riportata: "negli ultimi 15 anni, Israele ha fatto di tutto per declassare l'Autorità palestinese e per rafforzare Hamas". Cfr. Jamie Dettmer, *Our warnings on Hamas were ignored, Israel's women border troops say*, su *Politico.eu*, November 21, 2023: <https://web.archive.org/web/20231122015508/https://www.politico.eu/article/israel-border-troops-women-hamas-warnings-war-october-7-benjamin-netanyahu/> [ultimo accesso 21 giugno 2025].

4 Cfr. Euractiv.com with AFP, 20 gennaio 2024: <https://www.euractiv.com/section/defence/news/borrell-accuses-israel-of-creating-and-financing-hamas/> [ultimo accesso 21 giugno 2025]

5 Cfr. Jonathan Freedland, *Warning: Benjamin Netanyahu is walking right into Hamas's trap*, The Guardian.com, 20 ottobre 2023: <https://www.theguardian.com/commentisfree/2023/oct/20/benjamin-netanyahu-hamas-israel-prime-minister> [ultimo accesso 21 giugno 2025]



inaccettabile strage del 7 ottobre 2023 perpetrata da Hamas ma va fatto risalire, quantomeno⁶, all'assassinio di Yitzhak Rabin e all'eliminazione di Yasser Arafat.

Rabin, insignito del premio Nobel per la pace nel 1994 insieme allo stesso Arafat e Shimon Peres per il loro impegno per il superamento del conflitto e per la costruzione di due stati pacificamente conviventi – ricordiamo che nel 1993 erano stati raggiunti gli “accordi di Oslo” che prevedevano l'autogoverno per i palestinesi della Cisgiordania e della striscia di Gaza – è stato assassinato nel novembre del 1995 da Yigal Amir, un estremista della destra radicale israeliana vicina al Likud (ossia il partito di Netanyahu). Arafat è deceduto l'11 novembre del 2004, probabilmente per avvelenamento da Polonio.

Rispetto a queste due figure scrive Sarantis Thanopoulos (già Presidente della *Società Psicoanalitica Italiana - SPI*) riflettendo sul libro di Alberto Stabile *Il giardino e la cenere* (2024): «L'assassinio di Rabin ha fatto uscire gradualmente Israele dalla scena tragica dove le catastrofi possono essere rimediate se si apprende dall'esperienza. Il conflitto tragico ci porta al punto oltre il quale non c'è più ritorno. Dove l'uccisione dell'altro rivela la sua ricaduta sull'uccisore: diventa uccisione di sé. La rivelazione sconvolge il nostro modo interno e attivando terrore, compassione e desiderio, trasforma il nostro assetto affettivo e mentale e ci porta a riaprire la relazione con l'altro nel punto in cui rischiava di chiudersi per sempre»⁷.

Ed è altresì interessante leggere quanto scrive lo stesso Stabile nel suo libro: ««Rabin e Arafat sono due eroi tragici del nostro tempo, uniti in un unico destino di sconfitta, dopo che per un attimo si era intravisto l'orizzonte della vittoria. Separarli, per la diversità delle loro storie, delle loro ragioni e delle loro gesta, sarebbe ucciderli ancora. Si sono fatti carico degli errori commessi da sé stessi e dai loro popoli: errori *tragici*, preterintenzionali, che si commettono senza avere consapevolezza né presagio delle loro conseguenze drammatiche. Che senso ha che ognuno dei due popoli rivendichi le sue ragioni, quando le ragioni di entrambi, complesse e complicate (e in gran parte ostaggio di fattori esterni), sono valide? Che senso ha rivendicare la superiorità della tua ragione su quella dell'altro, se più l'affermi più distruggi la convivenza, ti ritrovi, come diceva Arendt, riprendendo Epitteto, nella condizione dell'uomo isolato e desolato, “eremos”?» (Stabile, 2024).

Un isolamento desolato che si nutre di una malsana idea di superiorità, di destino/destinazione su base politico-religiosa e, quindi, del conflitto come unica via di uscita (che uscita peraltro non è), dove si invoca la guerra come autotutela a salvacondotto per la pace (ci tornerò più avanti), con il risultato di essere perennemente incapaci di darsi la pace. Come cantano i CCCP nel loro brano *Paxo de Jerusalem* presente nell'album *Epica, Etica, Etnica e Pathos* del 1990:

*Santa tra tutte Sion
Santa di pace in Dio
Non pace a sé che n'è incapace
Non pace a sé che n'è incapace*

Peraltra, come società civile, sarebbe anche opportuno non tacere sul fatto che oltre alla tragica ecatombe di vite umane le guerre rappresentano un dissanguamento economico, una barbara, sistematica, sottrazione di risorse per la prosperità dei popoli. Il conflitto a Gaza – fonte *la Repubblica* del 20 giugno 2025 – è costato fino ad ora 67 miliardi di dollari e quello con l'Iran è pari a 735 milioni al giorno. Aggiungiamo a queste cifre abnormi quello che spendono gli Stati Uniti e la Comunità Europea (dove si vorrebbero investire 800 miliardi di euro per il riarmo) e i miliardi bruciati per il conflitto Russo-Ucraino. E ci fermiamoci solo a questi eventi bellici che sono agli onori (e orrori) della cronaca, ben sapendo che allo

6 Quantomeno sta ad indicare che, certamente, questo evento non è l'unico (altrimenti cadremmo nel medesimo errore evidenziato in avvio) e che la storia del conflitto israelo-palestinese è antico e profondamente radicato nella sua complessità storica e che di momenti critici, cruciali e di snodo ve ne sono stati molti nel corso del tempo. Aver scelto di soffermare l'attenzione su queste due figure e sulla loro *eliminazione* rappresenta un rimesso troppo recente per non destare qualche perplessità e pertanto merita di essere riportato all'attenzione comune, anche perché ha costituito per davvero una concreta possibilità di svolta.

7 Cfr. S. Thanopoulos, *L'assassinio rimosso di Yitzhak Rabin*, Huffpost, 21 febbraio 2025: https://www.huffingtonpost.it/blog/2025/02/21/news/lassassinio_rimosso_di_yitzhak_rabin-18486183/ [ultimo accesso 22 giugno 2025].



stato attuale (come abbiamo peraltro scritto varie volte proprio nei nostri editoriali) i conflitti in corso nel Mondo sono attualmente almeno 56.

Si tratta di uno spreco scandaloso, vergognoso, se si pensa a quello che con questi soldi si potrebbe fare per l'istruzione, per la salute, per le infrastrutture, per la ricerca e così via. In altre parole, per far sì che tutte/i, in ogni parte del Mondo, possano vivere in una condizione di benessere tale da rendere del tutto inutili guerre e conflitti.

E perché non lo facciamo? Perché siamo portati a dare supporto – diretto e indiretto – a chi trae vantaggio dalla militarizzazione delle nostre vite?

E perché nel dibattito pubblico in Italia si tace (o al più si mormora, si balbetta) sul fatto che anche in virtù del *Memorandum tra il Governo della Repubblica Italiana e il Governo della Stato di Israele sulla cooperazione nel settore militare e della difesa* parte delle armi che stanno causando il genocidio a Gaza sono forniti dal nostro Paese, da quell'Italia che costituzionalmente ripudia la guerra?

Ecco, dovremmo avere il coraggio di porci delle domande scomode, di evitare le scorciatoie di comodo (con annessi processi di autoassoluzione), il coraggio di guardare alle scelte odierne, quelle che ci vengono presentate come irrinunciabili e improcrastinabili, affondando lo sguardo nella storia, uscendo dai rischi di un eterno presente che, di conseguenza, abbiamo sempre più difficoltà a comprendere e che si risolve (basta frequentare molti dei "dibattiti" che animano i social) con polarizzazioni e schieramenti apodittici, pieni di slogan (spesso ripresi di sana pianta da quanto affermato da questo o quel politico di turno e amplificato da giornali e media compiacenti e sempre meno critici con il potere), senza argomentazioni e senza la consapevolezza della conoscenza.

E a proposito di conoscenza, qui si inserisce anche il compito della comunità scientifica, dell'impegno e del ruolo che come accademici (quindi quali studiosi/e, intellettuali) siamo chiamati ad assolvere e che, evidentemente, non si risolve certo in quella pratica – ormai sempre più frenetica, spesso autoreferenziale – di *produzione scientifica* finalizzata a riempire di metadati le banche dati delle agenzie (in Italia l'ANVUR) che determinano le logiche estrinseche e calate dall'alto (di matrice neoliberista) per il riconoscimento della *qualità* (vedi alla voce *VQR*, ossia *Valutazione Qualità della Ricerca*) e di finanziamento degli Atenei, causando un cortocircuito dal quale difficilmente si riuscirà a venirne fuori.

Una modalità, questa, che ha avuto (e ha) il devastante effetto di sganciare l'accademia e la ricerca dalla realtà (in barba ai tentativi di parlare di *Terza e Quarta Missione*, dizioni e pratiche che potrebbero avere anche un senso se non fossero governate dal medesimo sistema di mercificazione della conoscenza che ha ormai fagocitato tutto e tutti) e di renderla sempre più isolata e vulnerabile, come dimostra peraltro l'aggressione sferrata da Trump alle università statunitensi (in particolare la *Columbia* e *Harvard*, ma non solo) e alla loro indipendenza di pensiero e di azione. Un attacco che è in atto, forse in modo meno palese ma altrettanto pesante, in Italia mediante l'*arma* del sottofinanziamento degli Atenei, che divengono così sempre più subalterni e deboli, al pari della ricerca che è predeterminata da variabili che ne condizionano la libertà, la quale dovrebbe sempre essere il fine ultimo e il mezzo per seguirlo.

A tutto questo si aggiunge la tendenza ormai in auge ovunque (Italia in primis) di limitare (e anche di punire, come nel caso del *DL Sicurezza*) il dissenso, in modo da creare una sorta di vuoto pneumatico intorno alle scelte dei decisorи politici, con un potere sempre meno tollerante a ciò che si difforma dalle sue logiche. Ne sono un esempio in Italia le reazioni nei confronti degli studenti e dei movimenti scesi in piazza (prima ancora della mobilitazione più ampia, a nostro avviso ancor troppo timida) per denunciare il genocidio in corso a Gaza, in Ungheria l'aver proibito i Pride della comunità LGBTQIA+, negli Stati Uniti l'annullamento di tutte le politiche indirizzate alla Diversità, all'Equità, all'Inclusione e all'Accessibilità. Segni di un tempo che stiamo vivendo in cui sembrano ormai svaniti tutti i valori che sono alla base di una società veramente democratica, e che mostrano con evidenza come ormai non sia più neppure applicabile quello slogan decisamente autoreferenziale e autoassolutorio (rispetto alle tante, troppe malefatte), che quello occidentale rappresenti il miglior sistema socio-politico-culturale possibile.

E se anche fosse vero (e non lo è) che solo *l'Occidente conosce la Storia* (come affermato nelle *Indicazioni Nazionali per il Curricolo 2025*), allora sarebbe veramente giunto il momento di fermarci e di porci qualche domanda radicale sulle nostre radici e soprattutto sul presente e sul futuro che ci attende e che



ci stiamo costruendo (dando nutrimento alle peggiori distopie che la letteratura e il cinema ci hanno consegnato sotto forma di fiction).

Chiudo cercando di dare corpo e senso al titolo di questo editoriale.

Abbiamo sentito diversi capi di stato, premier, primi ministri o presidenti del consiglio (e tra questi anche quello italiano) fare propria – giustificando l'innalzamento delle spese militari – la locuzione latina *Si vis pacem, para bellum*. Ebbene, va ricordato a costoro e a chi li sostiene che ogni qualvolta si è giunti ad affermare una cosa del genere non c'è mai stata pace ma c'è sempre stata guerra. E, in tal senso, va sottolineato che non regge la giustificazione che ci si arma *per difendersi e non per attaccare qualcuno* e che *se si hanno sistemi di sicurezza e di difesa solidi, si possono più facilmente evitare conflitti*.

Si tratta di una logica perversa – evidenziata proprio in queste ore anche da Papa Leone XIV⁸ – alimentata dall'idea che ci sia sempre qualcuno pronto ad attaccarci (ora per un motivo, ora per un altro) e che va rubricato come nemico della Patria.

Non *dobbiamo*, non *possiamo*, non *vogliamo* cedere a questa visione del Mondo e della vita, i cui effetti devastanti sono ben visibili e non solo leggendo i libri di Storia. Sarebbe ora, come evidenziava (inascoltato) il geografo e politico libertario Élisée Reclus, di fare nostra l'idea che *non esistono frontiere naturali nel senso dato loro dai patrioti. Tutti i limiti costruiti fra le nazioni sono opera dell'uomo e niente impedirebbe che venissero spostati o cancellati*. E sarebbe altresì ora di capire, come cantava De André, che *non ci sono poteri buoni* e che – parafrasando Friedrich Dürrenmatt – gli stati assumono la denominazione di Patria ognqualvolta si accingono a mandare al macello i propri cittadini (che divengono *popolo* nella retorica che sospinge verso la tragedia).

E allora, siamo davvero sicuri (a proposito di sicurezza e della retorica discorsiva che accompagna questa parola) che la contingenza del riarmo e della difesa come prevenzione della guerra sia ineludibile? Siamo davvero sicuri che un Mondo in pace e in prosperità per tutta sia un sogno irrealizzabile, frutto una visione irenica – propria della cultura *hippie* o *fricchettona*, per dirla all'italiana – della vita?

Siamo davvero così obnubilati da queste perverse logiche che governano la nostra vita, siamo davvero così concentrati sul nostro ombelico e con lo sguardo fisso sulla punta delle nostre scarpe da non essere in grado di comprendere ciò che si sta (che ci stanno) profilando?

La questione, come cittadine e come cittadini, ma soprattutto come educatori/ici, insegnanti, dirigenti scolastici, studiose/i di educazione, ci riguarda, ci chiama in causa, anche perché, vale ancora (anzi è attualissimo) quanto cantava/domandava Yusuf/Cat Stevens nella sua celebre canzone *Where do the children play? (Tea for the Tillerman, 1970)*:

*Will you make us laugh, will you make us cry?
Will you tell us when to live, will you tell us when to die?
I know we've come a long way
We're changing day to day
But tell me, where do the children play?*

8 Quelle di Leone XIV sono state affermazioni forti e perentorie. Il Papa si è scagliato contro «le cause "spurie" dei conflitti, "frutto di simulazioni emotive e di retorica" che occorre "smascherare con decisione" perché "la gente non può morire a causa di fake news". E a seguire, ha affermato che «è desolante vedere che la forza del diritto internazionale e del diritto umanitario non sembra più obbligare, sostituita dal presunto diritto di obbligare gli altri con la forza. Questo è indegno dell'uomo, è vergognoso per l'umanità e per i responsabili delle nazioni». Si è poi chiesto: «Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta?». Infine, ha evidenziato come vi sia una «quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di morte e con le quali si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costruiti». Cfr. G. Gambassi, *Il Papa. «Guerre diaboliche scatenate da fake news. Il riarmo frutto della propaganda»*, Avvenire, 26 giugno 2025: <https://www.avvenire.it/papa/pagine/leone-xiv-guerra-ucraina-gaza-medio-oriente-armi> [ultimo accesso 26 giugno 2025].